Caroline Hammond Bammel

LA TRADUZIONE DI RUFINO DEL COMMENTO DI ORIGENE ALLA LETTERA AI ROMANI E LA CONTROVERSIA PELAGIANA

La morte di Rufino non fu inopportuna. Gli fu risparmiato il coinvolgimento nella controversia pelagiana, che scoppiò solo pochi mesi dopo la sua morte, nel 411, con la condanna di Celestio, discepolo di Pelagio, emessa da un concilio a Cartagine, per il rifiuto del peccato originale. Possiamo giudicare fortunato Rufino di esser sfuggito alle polemiche degli anni seguenti. Egli aveva in comune con Pelagio gli stessi amici: Paolino di Nola, la coppia ascetica di Piniano e Melania, e la famiglia di Anicia Proba. Pelagio era stato influenzato nello sviluppo delle sue idee dalle traduzioni di Rufino di opere greche. In particolare aveva usato la traduzione di Rufino del *Commento ai Romani* di Origene appena divenne disponibile, circa nel 406, per comporre il proprio commento alle epistole paoline.

Poiché i manoscritti ancora esistenti della traduzione del commento origeniano derivano da una copia trovata dagli amici di Rufino dopo la sua morte e che essi definivano come non ancora pubblicata o corretta, sembrerebbe che Pelagio sia stato in grado di usare quest'opera prima della sua pubblicazione. Pelagio e Celestio lasciarono Roma, come Rufino, in qualità di esuli che fuggivano dall'invasione gotica. Rufino morì in Sicilia, dove poco dopo le idee pelagiane risultarono ampiamente diffuse. Pelagio e Celestio continuarono il viaggio verso l'Africa e, mentre Celestio stava per essere attaccato a Cartagine, Pelagio continuò il suo viaggio verso la Palestina, dove entrò in conflitto con Gerolamo. Pelagio riprese le accuse contro Gerolamo, mosse in origine da Rufino, e Gerolamo rispose attaccando Pelagio come discepolo di Rufino.

Può quindi essere interessante chiedersi se le traduzioni di Rufino sorreggessero veramente le concezioni pelagiane e quale posizione avrebbe assunto Rufino in relazione alle questioni dibattute nella controversia pelagiana. La traduzione del *Commento ai Romani* è di particolare interesse perché l'esegesi della *Lettera ai Romani* giocò un ruolo importante nella controversia. In verità le idee pelagiane condannate al concilio di Cartagine erano nate per reazione contro l'interpretazione della *Lettera ai Romani* pubblicata precedentemente da Agostino tra il 394 e il 396.

Le accuse contro Celestio riguardavano il peccato di Adamo e le sue conseguenze per il resto della razza umana, e la possibilità di condurre una vita senza peccato per quanti erano sotto la Legge del Vecchio Testamento prima della venuta di Cristo. Durante il dibattito al concilio la pratica del battesimo degli infanti venne usata come dimostrazione della dottrina che i bambini appena nati hanno già il peccato. Non sorprende il fatto che le idee di Celestio vennero condannate a Cartagine poiché esse contraddicevano quelle già espresse da Agostino. Nel suo *De diversis quaestionibus ad Simplicianum* del 395-6, indirizzato a Simpliciano di Milano, Agostino aveva preso il capitolo 9 della *Lettera ai Romani* come punto di partenza per

lo sviluppo della sua idea caratteristica di peccato originale, secondo la quale, come risultato del peccato di Adamo, tutti gli uomini sono una massa di peccato ("massa peccati"), meritevoli di punizione da parte della giustizia divina. La misericordia di Dio si dimostra nel suo perdono concesso ad alcuni uomini, chiamati per mezzo della Grazia, mentre la sua giustizia si rivela nella punizione degli altri. Ciò è connesso con un'idea della Legge basata sul capitolo 7 della *Lettera ai Romani*, per cui la funzione della Legge non è di prevenire il peccato ma di darne conoscenza e perfino aumentare la concupiscenza peccaminosa attraverso la sua proibizione, cosicché gli uomini possano diventare coscienti della necessità della Grazia. Già nella *Exposito quarundam propositionum epistulae ad Romanos* del 394-5, Agostino aveva descritto lo sviluppo umano in quattro fasi: la prima fase "prima della Legge", quando seguiamo il desiderio della carne nell'ignoranza; la seconda fase "sotto la Legge", quando sappiamo che questi desideri sono proibiti e combattiamo inutilmente contro di essi; la terza fase "sotto la Grazia", quando i nostri peccati precedenti sono perdonati e l'aiuto divino ci rende capaci di trattenerci dal seguire i desideri della carne; la quarta fase "in pace", dopo la resurrezione, quando non siamo più tormentati da desideri carnali. La concezione di Agostino di un Dio che condanna gli uomini alla punizione per un peccato commesso dal loro lontano progenitore e che ha dato la Legge non per aiutare gli uomini, ma solamente per dimostrarne la peccaminosità, aveva provocato una reazione che portò alla enunciazione delle idee pelagiane per le quali Celestio venne condannato.

Ritornerò su questo punto più avanti. Al momento suggerisco di esaminare la traduzione di Rufino del *Commento ai Romani* di Origene per vedere quali asserzioni vi siano fatte sui punti discussi. Non saremo i primi a far ciò. Nel più antico manoscritto di quest'opera, il ms. 483 della Bibliothèque de la Ville di Lione, che fu scritto nel quinto secolo e conservato fino al nono secolo a Verona, un lettore contemporaneo ha lasciato delle annotazioni marginali in quattro punti importanti. Quella che più colpisce di queste note dice "Contro coloro che negano la trasmissione del peccato" ("contra eos qui traducem negant peccati") e attira l'attenzione su un brano che considera l'espressione "corpo di peccato" in *Rom.* 6,6, affermando chiaramente la trasmissione ereditaria del peccato. Si sostiene qui che la nostra carne è la carne del peccato, ma che la carne di Cristo è solo simile alla carne del peccato a causa del suo concepimento verginale. Fu sono dopo la sua caduta che Adamo conobbe sua moglie e generò Caino. I bambini appena nati sono già macchiati di peccato alla nascita, ed è per questa ragione che la Legge prescriveva un sacrificio per loro e che la Chiesa li battezza .

Un'altra annotazione, che è parzialmente distrutta e non più leggibile, attira l'attenzione sul commento a *Rom.* 1,24, che accentua con molta forza la libertà di scelta dell'anima umana, senza la quale premio o punizione sarebbero ingiusti.

Una seconda nota illeggibile e solo parzialmente conservata sottolinea un passo nel Libro I che discute l'impossibilità dell'obbedienza alla Legge mosaica secondo la lettera.

La quarta nota dice "requirendum et animaduertendum diligenter" - "da indagare e osservare accuratamente". Si riferisce ad una interpretazione di *Rom.* 5,13 "il peccato non è imputato quando non c'è legge". Origene af-

ferma qui che un bambino di quattro o cinque anni che percuote suo padre o sua madre in un momento d'ira non è colpevole di trasgressione del comandamento che proibisce ciò, perché non ha ancora raggiunto l'età della ragione e quindi non è ancora soggetto alla legge naturale.

Le questioni quindi che interessano questo chiosatore del quinto secolo del *Commento ai Romani* di Origene riguardano il peccato originale, il libero arbitrio, l'impossibilità di obbedire alla Legge mosaica e il problema se i bambini possano diventare colpevoli di peccato prima di raggiungere l'età della ragione. Potremmo osservare che egli era interessato a questioni dibattute nel primo periodo della controversia pelagiana e che non era un seguace del pelagianesimo.

Sarebbe possibile trovare molte altre affermazioni nella traduzione del *Commento ai Romani* di Origene attinenti ai problemi del peccato originale, dell'impossibilità di condurre una vita senza peccato, del ruolo della Legge e della posizione degli uomini giusti sotto la Legge. Invece di discutere e, seguirò una seconda linea di approccio ed esaminerò i primi scritti antipelagiani di Agostino per vedere se egli mostra l'influsso della traduzione di Origene fatta da Rufino. Per quel che mi consta, questa questione non è stata ancora esaminata. Un articolo di Altaner sull'uso di Origene fatto da Agostino non include il *Commento ai Romani,* sebbene non sia improbabile che delle copie siano state portate dalla Sicilia in Africa dopo la morte di Rufino o forse anche molto prima siano state portate direttamente da Roma da Melania Senior, amica di Rufino, quando visitò Agostino nel 407.

Se ci rivolgiamo al primo lavoro antipelagiano di Agostino, il *De peccatorum meritis ac remissione et de baptismo parvulorum* del 412, siamo colpiti quasi subito da un argomento a favore della propagazione del peccato derivato dal commento di Origene. Nel Libro I, al capitolo 9, Agostino afferma che i suoi oppositori sono ritenuti credere che il peccato sia trasmesso da Adamo non per propagazione, ma soltanto per imitazione. Egli dimostra che, se ciò fosse corretto, San Paolo in *Rom.* 5,12 non avrebbe attribuito l'origine del peccato ad Adamo, dal quale è derivata la specie umana, ma al diavolo che gli uomini imitano nel peccato. Lo stesso argomento si trova nella traduzione di Rufino del commento di Origene a *Rom.* 5,12, dove Origene spiega nello stesso modo l'enunciazione di Paolo in questo versetto, cioè mediante la discendenza della razza umana da Adamo.

Inoltre il passo sul peccato originale segnato dal chiosatore del quinto secolo sul manoscritto di Lione 483 ha lasciato tracce anche in Agostino. Nel Libro II capitolo 38 Agostino afferma che Cristo è nato solo nella somiglianza della carne del peccato, non nella carne del peccato, perché il suo concepimento non è venuto dall'impulso della concupiscenza carnale. Nel Libro II ai capitoli 11 e 15 egli sostiene che la ragione per cui tutti gli uomini sono per natura "figli dell'ira" (*Efesini* 2,3) è che essi sono il frutto della concupiscenza carnale. L'idea che Agostino giunse ad adottare è espressa più esplicitamente nella traduzione del commento di Origene a *Rom.* 8,3: Cristo aveva la natura del nostro corpo, ma non la contaminazione del peccato, che viene trasmessa a coloro che sono concepiti attraverso l'impulso della concupiscenza.

E' ancora più interessante scoprire che Agostino è stato influenzato dal passo segnalato dall'antico chiosatore sulla mancanza del peccato nel bambino che percuote i suoi genitori. Nel Libro i al capitolo 65-66, dimo-

strando che nel battesimo degli infanti è il peccato originale, non il peccato individuale che viene rimesso, poiché gli infanti non commettono peccati, egli usa la spiegazione di Origene, adattandola ad un bambino ancora più immaturo, e dichiara che un tale bambino non può aver commesso peccato, poiché è privo della facoltà della ragione e non è soggetto né alla legge naturale né a quella scritta. Questo brano è tanto più sorprendente, poiché contraddice la precedente esegesi di Agostino della *Lettera ai Romani*, che non aveva fatto menzione alcuna della legge naturale e aveva descritto la fase di vita prima della Legge come quella di ignoranza peccaminosa. Egli ora risulta ritenere la coscienza del peccato come un presupposto indispensabile del commettere peccato, mentre precedentemente egli non aveva fatto così.

Come possiamo spiegare questi paralleli tra il primo trattato antipelagiano di Agostino e la traduzione di Rufino del *Commento ai Romani* di Origene? A un estremo noi potremmo avanzare l'ipotesi che Agostino stesso sia il chiosatore del manoscritto conservato del quinto secolo, all'altro potremmo attribuire le analogie al caso e all'influenza indiretta su Agostino tramite altri scrittori che avevano usato le opere di Origene. La possibilità che Agostino stesso abbia annotato il nostro manoscritto non può, io penso, essere totalmente esclusa, ma considero più probabile che il chiosatore fosse qualche altro antico lettore che aveva familiarità con gli argomenti dibattuti da Agostino e dai suoi oppositori. D'altra parte sono convinta che Agostino abbia letto la traduzione di Rufino del *Commento ai Romani* di Origene nel periodo in cui stava scrivendo i suoi primi lavori antipelagiani. Si può anche trovare in questi lavori evidenza della reazione di Agostino all'esegesi di Origene sia in certe idee che egli adotta, sia in quelle a cui si oppone. Esaminare ciò però ci porterebbe lontano dal nostro iniziale quesito, cioè: le traduzioni di Rufino sostenevano le idee pelagiane e quale posizione avrebbe preso Rufino in relazione agli argomenti dibattuti nella controversia pelagiana?

Abbiamo appena visto che, riguardo alla dottrina del peccato originale, la traduzione di Rufino del *Commento ai Romani* di Origene era chiaramente opposta alle idee pelagiane. In questa stessa opera troviamo dichiarazioni molto chiare sul libero arbitrio, che, come si sa, hanno influenzato Pelagio, ma d'altra parte gli oppositori del pelagianesimo non hanno mai sostenuto di negare il libero arbitrio. E' possibile, per esempio, citare un passo di Gerolamo analogo al brano sul libero arbitrio indicato dal nostro chiosatore del quinto secolo. Dovremmo allora considerare Rufino non come un protopelagiano ma come un protoagostiniano? La risposta a questa domanda deve sicuramente essere un deciso "no". Le idee caratteristiche sia di Agostino che dei suoi oppositori pelagiani si erano costituite come il risultato del rifiuto delle idee di Origene, in particolare della credenza di Origene nella preesistenza dell'anima. Rufino comunque si rifiutò di condannare questa dottrina e dichiarò che il problema dell'origine dell'anima era ancora irrisolto. Nel tradurre opere di Origene egli diffondeva idee che erano differenti sia da quelle di Agostino che da quelle dei Pelagiani. E' probabile che egli facesse ciò deliberatamente e che fosse conscio dei punti in discussione. Per rendere chiaro questo, è necessario esaminare i presupposti della controversia pelagiana.

Agostino aveva cominciato a formare le sue idee sul libero arbitrio e il

peccato originale prima che sorgesse la controversia origeniana. Queste idee sono espresse nei suoi primi lavori antimanichei e nel *De libero arbitrio*. In questo periodo egli era fortemente influenzato dal neoplatonismo ed anche dalle posizioni origeniane a lui note attraverso Ambrogio. Afferma che le teorie rivali sull'origine dell'anima, cioè il creazionismo, il traducianesimo o la preesistenza, sono aperte alla discussione e spesso parla della caduta come se fosse la caduta di ogni anima in una precedente esistenza. Nella sua prima lettera a Gerolamo (lettera 28, scritta nel 395) egli salutò con favore le traduzioni di Gerolamo dei commenti biblici di Origene, ma subito dopo venne a preoccuparsi per gli attacchi mossi agli errori di Origene e scrisse nuovamente a Gerolamo chiedendo ragguagli.

Quando stese il suo *De diversis quaestionibus ad Simplicianum* nel 395-6, non scrive più come se la caduta fosse la caduta individuale di ogni anima. La sua particolare idea alternativa però presentava un'immagine della giustizia divina che, come ho detto precedentemente, fu trovata offensiva e provocò una reazione. Sia Origene che Agostino hanno una visione negativa della vita umana nel corpo nelle condizioni a cui Adamo fu condannato, in *Genesi* capitolo 3, gravato dal peso della carne e delle sue concupiscenze. Mentre però Origene riesce a spiegare questo, affermando che è il risultato della caduta individuale di ciascuna anima il fatto che Dio l'abbia mandata in questa vita per la propria correzione ed educazione, Agostino si trova a dover trarre la conclusione che la giustizia di Dio si manifesta nell'aver preso il solo peccato di Adamo come ragione sufficiente per condannare gli esseri umani non solo alle condizioni penali di vita nel corpo, ma anche alla dannazione eterna in seguito. Il contrasto tra Origene e Agostino è accresciuto dal fatto che per Origene la punizione divina è soprattutto correttiva e terapeutica, mentre per Agostino è soprattutto retributiva. Inoltre la discussione di Agostino della chiamata di Giacobbe da parte di Dio e del rifiuto di Esaù sembrava lasciare uno spazio moto limitato al libero arbitrio.

Il più antico scritto rimasto che espone in modo caratteristico le idee pelagiane quali furono condannate a Cartagine nel 411 è il *De fide* di un altro Rufino, Rufino il Siriano. Quest'opera attacca le idee sulla caduta che si trovano sia in Agostino sia in Origene. Per quanto riguarda l'origine dell'anima, essa rifiuta il traducianesimo e critica Origene per la sua dottrina della preesistenza. Rifiuta l'idea che le condizioni della vita umana siano punitive a causa della caduta di Adamo ed afferma che coloro che dichiarano il mondo intero colpevole di iniquità e di peccato a causa del solo uomo Adamo sono pazzi e proclamano l'ingiustizia di Dio. Non accetta che gli infanti vengano battezzati a causa del peccato di Adamo o che i bambini siano puniti per i peccati dei loro genitori. L'autore di quest'opera non era amico di Rufino di Aquileia, ma era invece probabilmente uno dei presbiteri mandati da Gerolamo, da Gerusalemme, in Italia nel 399 a fare una campagna contro l'origenismo. Secondo la dichiarazione di Celestio al Concilio di Cartagine egli viveva a Roma con Pammachio, amico di Gerolamo. E' probabile che Celestio sia stato da lui influenzato nel suo trattato, ora perduto, intitolato *Contra traducem peccati*.

Gli altri due scritti rimasti che espongono le idee pelagiane prima del 411 sono il trattato anonimo *De induratione cordis Pharaonis* e il commento di Pelagio alle epistole paoline. Ambedue sono in disaccordo con le idee

di Agostino ed ambedue sono influenzati dalle traduzioni di Origene fatta da Rufino. L'anonimo autore del *De induratione cordis Pharaonis* attacca indirettamente Agostino senza nominarlo, dando un giudizio positivo della funzione della Legge, sottolineando l'importanza del libero arbitrio, e confutando l'idea che gli uomini sono puniti per i peccati dei loro progenitori. Nel dare un'interpretazione di *Rom.* 9 alternativa a quella data da Agostino, sembra aver adottato certe idee dalla traduzione del *Commento ai Romani* di Origene fatta da Rufino. Si è supposto che quest'opera sia stata scritta su richiesta di Paolino di Nola, amico di Rufino, il cui interesse per questo argomento è noto dal fatto che egli aveva scritto una lettera a Gerolamo chiedendo informazioni sullo stesso problema.

Che lo stesso Pelagio abbia fatto uso della traduzione di Rufino del *Commento ai Romani* di Origene nel proprio *Commento alle epistole paoline* è fatto ben conosciuto. Egli segue Origene particolarmente nella sua forte accentuazione del libero arbitrio. Rufino sarà stato consapevole dell'interesse dei contemporanei per questo problema e deliberatamente avrà fornito un contributo ad esso. Egli era a Roma o nei dintorni fra il 404 e il 408 circa ed era in contatto con Paolino di Nola e, senza dubbio, anche con Pelagio. La prima frase della sua traduzione della prefazione di Origene al *Commento* afferma che una delle principali difficoltà della *Lettera ai Romani* è la base che essa fornisce per le teorie deterministiche degli eretici, che usano passi di essa per tentare di distruggere la dottrina biblica del libero arbitrio. In tempi precedenti egli aveva intrapreso la traduzione del *De principiis* di Origene per aiutare un amico di nome Macario che stava scrivendo un libro contro il fato. D'altra parte è interessante osservare che, benché Pelagio mostri consapevolezza dei dibattiti sulla trasmissione del peccato, non esprime ancora, nel suo *Commento alle epistole paoline*, il proprio punto di vista sulla questione, ma cita solo argomenti che sono stati usati da altri. Sembrerebbe che la sua opposizione ad Agostino in questo periodo, di cui ci informa lo stesso Agostino e che risulta anche dal suo commento, si incentrasse sul timore che il vescovo di Ippona stesse scoraggiando lo sforzo morale attraverso la negazione del libero arbitrio e della responsabilità.

In questo articolo è stato solo possibile considerare brevemente due o tre degli argomenti dibattuti durante gli anni che hanno portato allo scoppio della controversia pelagiana. Rufino di Aquileia, Agostino, Gerolamo, Pelagio, Celestio, Rufino il Siriano e Paolino di Nola avevano ognuno, senza dubbio, il proprio punto di vista in queste questioni. Durante la vita di Rufino, quelli che sarebbero divenuti protagonisti della controversia non avevano ancora formato due opposti partiti e le molteplici e varie idee in discussione non erano ancora collegate a formare due opposti sistemi di pensiero. Quello fu un periodo di tumulto intellettuale. La controversia sul movimento ascetico aveva alimentato dibattiti e disaccordi e i ripensamenti teologici resi necessari dalla condanna dell'origenismo avevano prodotto una varietà di idee divergenti. Le nuove idee di Agostino stavano provocando preoccupazione, ma non attacchi aperti. Il principale contributo di Rufino fu quello di rendere accessibile una grande quantità di materiale attinente a queste problematiche nelle sue traduzioni di Origene. In queste traduzioni egli può aver attenuato le idee caratteristiche di Origene sulla preesistenza e la caduta dell'anima e sulla natura curativa e la limitata durata del fuoco infernale, ma non le ha completamente eliminate. E' possibile che,

durante tutta la vita, Rufino e i suoi seguaci continuassero a considerare le idee di Origene come un'alternativa possibile a quelle che venivano sviluppate da Agostino e Celestio. Per coloro che non la pensavano così, le sue traduzioni fornirono non solo un'interpretazione biblica valida, ma anche una miniera di argomenti e di idee e stimolarono la sfida a trovare un modo di conservare ciò che di buono c'è nel punto di vista di Origene, rifiutando al contempo quelli che erano considerati come i suoi caratteristici "errori".